

## Prefazione

### MA QUALE OCCHIO!

*A Roberto Longhi e alla sensibilità del vedere  
che ha ispirato il mio viaggio sentimentale*

Nonostante le mie origini ferraresi, il libro di Roberto Longhi che ho letto e riletto con maggiore avidità e conseguente soddisfazione non è *Officina Ferrarese*, nato ai margini della grande Mostra del 1933, ma il *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, storia, enciclopedia e soprattutto illuminazioni sulla grande civiltà pittorica veneta.

Nessuno come Roberto Longhi, pur nella ricerca accuratissima del lessico, nella geometrica e implacabile tensione dei concetti, ha una scrittura parlata, animata.

Con sorprendente efficacia Longhi è riuscito a tenere insieme l'esaltazione della scoperta e l'utilità della didattica. Tecnico ed esperto senza confronto, non ha ristretto il suo campo della comunicazione con gli specialisti (al suo confronto, peraltro, inesistenti) e ha parlato, scoprendo, per tutti.

Sicuramente gli faceva orrore la parola "divulgazione". Illustrare un quadro non deve essere spiegazione di quello che si vede, ma rivelazione di quello che non si vede. E, attraverso ciò che non si è ancora visto, molto spesso ancora inedito, si contribuisce alla comprensione della storia in quei fedeli simulacri che sono i dipinti. Nessuna scrittura, nessuna ricostruzione storica, è più

immersa nel tempo di un'opera d'arte. Essa non lascia margine all'opinione, all'interpretazione: essa è.

Un dipinto antico è un frammento del tempo sopravvissuto. Possiamo soltanto fraintenderlo, deformarlo attraverso l'ingombro del nostro gusto. Longhi si è posto davanti alle immagini per farle parlare, ha ricostruito la storia con un metodo manzoniano. Ma mentre lo storico, lavorando sui documenti, deve intervenire con la fantasia con lo stesso margine ed arbitrio del regista di un film, lo storico dell'arte ha di fronte un teatro di fantasmi. Il suo materiale non è nel passato ma nel presente. Nessuno meglio di Roberto Longhi ha inteso questo privilegio. Se le immagini stanno davanti a noi, l'unico strumento autorizzato ed efficace per indagarle è l'occhio.

Teorie ed ideologie ingombrano inutilmente il capo. Subito Longhi – idealista? crociano? positivista? storicista? – se ne sbarazza. Come Monet davanti alla natura, Longhi davanti alla pittura è soltanto un occhio, un enorme occhio. Ma quale occhio!

Così la storia dell'arte non riguarda quello che esiste, ma quello che non esiste ancora. Longhi esplora territori sconosciuti; e la scoperta non è soltanto ritrovare opere nuove ma vedere con occhi nuovi. Il suo racconto della storia non è interpretazione o documento ma è una continua emozione del vedere. Difficile, se non impossibile, rivedere, dopo Longhi, un quadro nelle stesse condizioni di prima. Il passaggio del suo occhio costringe anche il nostro a seguirlo, come una luce che ci guida nel buio. Rivelazioni, aperture sono le indagini del Longhi. E il loro strumento è la parola. Longhi elabora un linguaggio critico che sostiene il confronto con le invenzioni sorprendenti degli artisti. Non è possibile commentare adeguatamente un'opera viva con un linguaggio morto. La pagina deve vibrare, comunicare euforia, deve rico-

struire l'entusiasmo e la felicità che l'artista ha raggiunto nel compimento delle sue opere.

La critica è una gara con l'arte e con la storia.

Così, davanti all'immagine, Longhi si fa ventriloquo. Il dipinto comincia a parlare e ne esce l'essenza, la verità nascosta, il pensiero segreto. Longhi estrae lo spirito di un artista con gli occhi e glielo restituisce con la parola. Così si leggono le sue pagine come organismi vivi, di intatta freschezza. Leggendolo si ha la sensazione che danno certi cibi che diventano tali senza aver abbandonato la loro condizione naturale, come un frutto da noi stessi spiccato dall'albero, come pesci vivi.

La pagina di Longhi si muove, continua ad agitarsi, a mandare segnali, a fornire stimoli per la sua stessa revisione. Così i veri eredi di Longhi non sono fossilizzati sulle loro posizioni ma utilizzano il suo metodo per andare oltre, cercano altre soluzioni e rendono fruttuoso anche l'errore. Soltanto per gli ottusi gli errori di Longhi sono contagiosi e bloccano l'avanzamento della ricerca. Ma lo stile di Longhi è tanto vivo da essere mutevole, stagionale, con sorprendenti escursioni da formulazioni quasi ermetiche a una rassicurante limpidezza nel corso degli anni. Ci sono le ere di Longhi, e i suoi imitatori hanno cristallizzato in formule ciò che era infinitamente mutevole.

Ho iniziato parlando del *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*. Ricorderò che tra le caratteristiche di questo linguaggio, mai arido e tecnico, c'erano gli accostamenti di concetti che dall'estetica generale scendevano naturalmente nella realtà delle opere. Longhi applica all'arte con impeccabile precisione il concetto crociano di poesia e lo rende tanto vero quanto memorabile. Ricordo che questo particolare, quanto esatto, uso delle parole "poesia" e "poeta" mi offrì irresistibilmente l'ar-

gomento della tesi di laurea. Longhi definisce il pittore vicentino Giovanni Buonconsiglio detto il Marescalco “poeta di un solo dipinto”. Si riferisce alla *Pietà* del Museo Civico di Vicenza. La pagina che lo descrive è un esempio letterale di prosa d’arte. Ma quella definizione “poeta di un solo dipinto” ci impone di guardare l’artista sotto altra luce, come un monumento che lo innalza allo stesso livello dei grandi di quel tempo, per il più grande dei quali, Giovanni Bellini, ancora in contrapposizione al “narratore” Carpaccio, Longhi usa la parola poeta: “La poesia suole crescere *in primis* sulla poesia; e così nel clima poetico altissimo creato a Venezia dal Bellini crescono liberi i buoni poeti di Venezia e della provincia”.

E l’efficacia di questo collegamento della poesia applicata alla pittura ritorna senza mai la banalità dei retori nella definizione di altri pittori. Ho scelto fra mille questo esempio che tocca il centro della funzione critica, il cui compito è dare con la parola il senso e il sentimento di un linguaggio legato agli occhi e se dagli occhi viene l’immagine, dagli occhi deve venire la parola.

Longhi ha inventato un linguaggio visibile, una parola figurata che aumenta le nostre capacità di vedere. Attraverso le sue letture noi vediamo di più e l’emozione della parola restituisce la vita alle reliquie della storia.